



Identificativo: SS20071104001MAA
 Data: 04-11-2007
 Testata: IL SOLE 24 ORE
 Riferimenti: PRIMA PAGINA

REDDITO MONDIALE

Quando l'Indonesia sarà più ricca dell'Italia

Guido [Tabellini](#)

di Guido [Tabellini](#)

Siamo abituati a compiacerci dell'arricchimento di Paesi che fino a poco tempo fa erano sottosviluppati. La dottrina economica ci insegna che la globalizzazione non è un gioco a somma zero: lo sviluppo economico in Cina, India o Brasile crea nuove opportunità di scambio, con vantaggio sia dei consumatori che dei produttori in altre parti del mondo. E la teoria politica della "modernizzazione" ci tranquillizza, con la previsione che il benessere economico prima o poi si accompagna all'evoluzione verso la democrazia.

In realtà, questa visione ottimistica potrebbe rivelarsi profondamente sbagliata. Non è affatto escluso che il rapido progresso economico di Cina, Russia e altri Paesi emergenti possa diventare una minaccia per il benessere dell'Occidente, e dell'Europa in particolare.

Per mettere le cose in prospettiva, è utile partire da alcuni dati di fatto. Nel 2000, Stati Uniti, Giappone più i 15 paesi dell'Unione Europea producevano più della metà del reddito mondiale (aggiustato per il potere d'acquisto), con una popolazione pari al 13% di quella mondiale. La Cina, con una popolazione pari al 22% del mondo intero, ne produceva l'11% del reddito.

Se il divario tra Paesi ricchi e poveri si restringe, il contributo di Occidente più Giappone al reddito mondiale è destinato ad allinearsi con la sua popolazione, cioè a diventare modesto. Più o meno estrapolando i tassi di crescita del Pil pro capite degli ultimi dieci anni ai prossimi 30 e utilizzando le proiezioni demografiche delle Nazioni Unite, lo storico economico e premio Nobel Robert Fogel conclude che nel 2040 il contributo della Cina al reddito mondiale potrebbe raggiungere il 40%, mentre la somma di Stati Uniti più Giappone e Ue a 15 si assesterebbe poco sopra il 20% (con la Ue intorno al 5%).

Può davvero la Cina sostenere tassi di crescita dell'8% per diversi decenni? La risposta è positiva, secondo Fogel, perché vi è ancora ampio spazio per aumentare la produttività, estendendo l'istruzione a nuove fasce della popolazione e spostando risorse dall'agricoltura a industria e servizi.

[Continua a pagina 6](#)

Anche formulando ipotesi più caute, ad esempio che la crescita economica cinese rallenti verso il 5-6% all'anno, il reddito aggregato della Cina dovrebbe raggiungere quello americano intorno al 2025. Secondo uno studio di PriceWaterhouse & Coopers (Pwhc), in quegli stessi anni la Russia raggiungerebbe Francia e Gran Bretagna, e Indonesia e Messico raggiungerebbero l'Italia.

Insomma, è quasi certo che nei prossimi decenni vi sarà un profondo mutamento nei rapporti di forza tra diverse parti del mondo. Queste trasformazioni economiche creeranno sicuramente nuove opportunità di scambio con vantaggi reciproci. Ma altrettanto sicuramente, vi saranno nuove occasioni di conflitto.

L'approvvigionamento di energia e materie prime, e l'impatto ambientale, saranno tra i primi snodi cruciali. Innanzitutto perché alcuni di questi paesi, dalla Russia, agli stati arabi, all'America Latina, possiedono gran parte delle principali fonti di energia o sono ricchi di materie prime. In secondo luogo, perché la domanda di energia crescerà vorticosamente: secondo l'Ocse, tra oggi e il 2030 l'incremento eccederà il 50 per cento. Più di due terzi dell'aumento di domanda verrà dai Paesi emergenti, e un terzo dalla Cina. Infine, perché l'industrializzazione dei Paesi emergenti può avere implicazioni devastanti sull'ambiente. Nel 2004 le emissioni di ossido di carbonio di Cina, India, Brasile, Indonesia e Messico erano circa un quarto delle emissioni mondiali; secondo Pwhc, nel 2050 questi cinque Paesi conterranno per la metà delle emissioni di tutto il mondo.

Il mercato dei capitali è una seconda fonte di potenziali contrasti. Tra il 2000 e il 2006 le attività delle banche centrali asiatiche e dei Paesi arabi esportatori di petrolio sono cresciuti in media a tassi annui di circa il 20 per cento. Oggi, la banca centrale della Cina è probabilmente il più grande investitore internazionale, con oltre mille miliardi di dollari di riserve a fine 2006, e l'Investment Authority di Abu Dhabi non è molto lontana da questi livelli. Uno studio recente di McKinsey stima che nel 2012 le riserve delle banche centrali asiatiche e i petrodollari avranno raggiunto un ammontare superiore al 60% dell'industria globale dei fondi pensione. Movimenti di capitali di così grandi dimensioni sono determinanti per l'andamento dei mercati, possono alimentare bolle speculative, e naturalmente se investiti in singole aziende o in alcuni settori possono essere sfruttati a scopo politico.

Infine, ma non da ultimo, la trasformazione di Paesi con una popolazione così numerosa in moderne economie industriali ha effetti rilevanti sulle ragioni di scambio, e quindi sulla distribuzione del reddito tra e all'interno dei Paesi. Questi effetti sono già visibili da alcuni anni, ma lo diventeranno ancora di più in futuro. Non sarà facile evitare ricadute nel protezionismo.

Questi prevedibili contrasti economici diventeranno più aspri e difficili da gestire se i nuovi paesi emergenti saranno guidati da sistemi politici e da valori diversi da quelli delle democrazie liberali. Anche questa è un'evoluzione possibile. L'ipotesi ottimistica della "modernizzazione" è priva di sostegno empirico. Il benessere economico stabilizza le democrazie e rende meno probabile un'involuzione autoritaria. Ma non vi è alcuna evidenza che i regimi non-democratici siano destabilizzati dallo sviluppo economico. Se un paese illiberale si arricchisce, la transizione verso la democrazia non diventa più probabile. Paesi ricchi o benestanti come Singapore o i vari Emirati Arabi sono oggi governati da regimi autoritari. Allo

stesso modo, non possiamo affatto escludere che Cina e Russia rimangano intrappolati in regimi non democratici e che, pur arricchendosi, la loro popolazione condivida valori profondamente diversi da quelli delle moderne democrazie liberali.

In un mondo che diventa più piccolo in seguito alla globalizzazione e al ridursi dei divari economici, la concentrazione di un grande potere economico in regimi politici illiberali non può non destare una profonda preoccupazione. Per questo, il successo della democrazia e delle idee liberali nel resto del mondo sarà una delle sfide più importanti negli anni a venire.

Guido **Tabellini**

[Torna alla lista titoli](#)

Tre richiami al Governo: ha perso un'occasione di Guido Tabellini Il governatore della Banca d'Italia, il presidente della Corte dei conti, il commissario europeo Almunia: tut...



Stampa